LA PELLAGRA ED I SUOI RIMEDI

COMMEDIA IN 4 ATTI

DI

VINCENZO GASPARINETTI

DI MOTTA DI LIVENZA

TREVISO
TIPOGRAFIA DI GUGLIELMO NARDI
1884.

LA PELLAGRA ED I SUOI RIMEDI

COMMEDIA IN 4 ATTI

DI

VINCENZO GASPARINETTI

DI MOTTA DI LIVENZA

TREVISO
TIPOGRAFIA DI GUGLIELMO NARDI
1884.

LA PELLAGRA ED I SUOI RIMEDI

COMMEDIA IN 4 ATTI

DI

VINCENZO GASPARINETTI

DI MOTTA DI LIVENZA

TREVISO
TIPOGRAFIA DI GUGLIELMO NARDI
1884.

IV

LA PELLAGRA ED I SUOI RIMEDI

COMMEDIA IN 4 ATTI

DI

VINCENZO GASPARINETTI

DI MOTTA DI LIVENZA

TREVISO
TIPOGRAFIA DI GUGLIELMO NARDI
1884.

AL COMMENDATORE

FRANCESCO CIRIO

PRINCIPE DEGLI ESPORTATORI ITALIANI

DELLE INDUSTRIE AGRICOLE GRANDE SOSTEGNO E DECORO

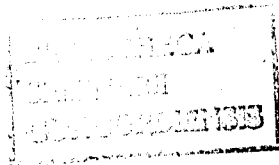
QUESTO MIO POVERO LAVORO

DEDICO CONSACRO

PERSONAGGI

Conte LUIGI DEGORGHINI
SOFIA *sua figlia*
RODOLFI *possidente*
PROGRESSINI *medico*
MARCO *colono*
BORTOLA *sua moglie*
MARIA } *loro figli*
ANTONIO }
BERNARDO *colono*
STRANGOLINI *negoziante in granaglie*

La scena è in un Comune del Trivigiano.

Epoca attuale.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Cucina nella casa di Marco con tavola grande nel mezzo, e qua e là sparsi vari attrezzi rurali. All'alzarsi della tela, Bortola sta ponendo in ordine gli utensili di cucina.

Bort. La è proprio una disgrazia,... un vero delirio!... maledetti sorci, Dio me'l perdoni e Maria. A forza di stenti, facendo a meno anche di comperare il sale per la polenta, aveva risparmiato 18 uova, *dalle quali* nacquero 12 pulcini, ed i sorci me li hanno mangiati. E che si farà?... nemmeno l'anno scorso abbiamo potuto corrispondere le onoranze al padrone, nè so come andremo a finirla!... ogni volta che viene in questa casa non fa che sgridare e rimproverarci... L'altro anno la mi è toccata crudele!... doveano nascermi i pulcini il giorno di Santo Ermagora, giorno assai nefasto, perchè ai pulcini la natura in quel dì non forma il cuore, e sono quindi tutti morti nell'uovo... Ho già un grave sospetto!... dacchè è venuta ad abitare qui appresso quella brutta vecchiaccia, in questa casa non ne va più una pel verso!... quanto pagherei che la bruciassero viva ad onore e gloria di Dio... quella è una strega!... Ma non si vede ancora Maria...! Maria. (*Chiamando*)

SCENA II.

Maria *e detta.*

Maria. Che volete, madre mia?
Bort. Hai dato da mangiare alla chioccia?

Maria. No, perchè stavo ripassando le lezioni che mi diede l'anno passato la maestra. Sebbene abbia terminato d'andare alla scuola, voglio secondare i consigli della mia precettrice e mantenermi in continuo esercizio.

Bort. La maestra..., la scuola..., sì, bella pretesa! vogliono farci letterati, ma letterati per morire di fame. Una volta l'andava meglio assai senza tante lettere, senza tante scuole. E tuo fratello?...

Maria. È in camera che sta scrivendo...

Bort. Sì, sì... ch'ei mangi pure colla lezione. Il parroco dice sempre che le scuole pel contadino sono la corruzione dei costumi, bastando ad esso la dottrina cristiana, poichè egli non deve far altro che andar in chiesa ed attendere ai campi. E se allontanano i preti dalle scuole, egli è solo per insegnare massime cattive e contrarie alla religione.

Maria. No, no, cara madre. Se sapessi quante belle cose abbiamo imparato in questi quattr'anni di scuola! Tu vedi come mi sia ridotta atta ai lavori per la famiglia, e vedrai a suo tempo mio fratello in qual modo disimpegnerà la direzione delle cose campestri.

Bort. Anch'egli, come dice il parroco, vien su con idee esagerate... Io vedo intanto che quì la va ognor più di male in peggio. Oggi non abbiamo polenta da mangiare; jeri l'abbiam mangiata senza sale, come molte altre volte. Il padrone non vuole più somministrarcene, ed anche la poca, che ultimamente ci diede, era forestiera ed avariata. Per guadagnarvi sopra due lire l'ettolitro, vendette la nostrana buona e comperò l'estera cattiva. Mai companatico, se non qualche briciola di pesce salato, o qualche cipolla! Tutto al più poche foglie di cicoria appena condite con alcune goccie d'olio e di aceto. E come si deve fare, domando io, a star in piedi e lavorare?

Maria. Tutto questo, madre mia, non ha a che far con le scuole. Se le annate corrono perverse ed ogni cosa cade a rovescio, non è certo per colpa dei maestri.

Bort. Bene, bene, basta così. Con voi altri, dottori, bisogna

perderla sempre. Va, prendi que' rimasugli che sono nella caldaja, e dalli da mangiare alle anitre ed alla chioccia.

MARIA. Subito, madre mia. (*Parte col pajuolo*) Poveretta è tanto buona, ma così piena di pregiudizii...

SCENA III.

BORTOLA *poi* MARCO.

BORT. Poveri figliuoli!... Si fa, si dice; ma vederli così soffrire e con tanta rassegnazione è cosa veramente straziante! Lavoro e lavoro, e non un pezzo di polenta da poterli sfamare. E come rimanersene sani!? Il mio povero Giuseppe, ch'era un fiore vegeto e fresco, si è ridotto senza forze, colla pelle delle mani e del volto tutta screpolata. Quando lavorava, il sole gli produceva tormenti orribili,... e la sua mente!? (*Piangendo*) Povero figlio mio! ho dovuto lasciare che lo si conducesse all'ospitale, perchè nulla aveva con che sostenerlo. Mai un po' di brodo, mai un pezzo di carne, ma solamente alquanta farina di melgone stemprata nell'acqua e condita con poche stille di olio. Ecco il solo ristoro che potea talor prodigargli, e... ringraziare ancora la provvidenza!... E gli altri due figli, non li veggo forse deperire di giorno in giorno? Ma!... E Marco perchè tarda tanto!? Ah! parmi sentirlo... (*Ascoltando*)

MARCO. (*Di dentro*) Bortola, Bortola siete quì?

BORT. Sì Marco, ma perchè tanto ritardo? siete stato dal parroco? cosa vi disse? avete parlato col signor Strangolini? e il mediatore l'avete veduto?

MARCO. Ma Bortola, se mi lasciate tirare il fiato, vi dirò tutto. Sapete pure che non sono tanto in gambe, e mi soffocate a furia di domande in modo da non sapere ove cominciare a rispondervi. Con un po' di pazienza vi racconterò il tutto. Sono andato in canonica: il parroco non c'era, vi trovai però il cappellano. Signore, gli dissi: questa notte i sorci mi hanno mangiato 12 pulcini. E cosa posso farvi, mi rispose,

non avete gatto in casa? Ma desiderava una benedizione, gli soggiunsi; ed ei da capo: abbiate fede, abbiate fede e raccomandatevi al gatto. Così mi piantò con un palmo di naso.

BORT. Che maniera!... a dirvi il vero, ha una cert'aria quel prete che non mi finisce di troppo, e poi già per le benedizioni val proprio nulla. Ci vuole il parroco! Non vi ricordate quando le formiche invasero la nostra bigattiera, come colla sua benedizione correvano subito subito in lunga fila e scappavano giù ad annegarsi nella vicina pozzanghera? Quello fu un vero miracolo!...

MARCO. (*Interrompendola*) Se me ne ricordo!

BORT. E quando i sorci ci rosicchiavano le gallette, non li obbligò a lasciar subito il casolare? Ricordate come correvano tutti uniti fuori del nostro confine?... Eh, gli ho veduti io stessa, con quest'occhi che non m' ingannano!... Ed allorchè, parendo il finimondo, stava per cadere su noi la gragnuola, non fece tosto suonar le campane, ed ei, con l'aspersorio in mano a benedire a destra ed a manca finchè tutta la ricondusse a precipitar sul mare? Una gran fatica deve aver fatto quella volta: c' è a scommettere che avrà bagnate di sudore non meno di tre camicie!

MARCO. Sì, è vero, è verissimo.

BORT. Orsù, dunque, com' è finita?

MARCO. Stava, per uscire dalla canonica, allorchè Berta, la governante, venne fuori dalla cucina e mi richiese del che volessi; ed io subito: una benedizione. Dessa lanciò un'occhiata nel cesto e vi scorse le sei uova. Prendete, le dissi, sono pel parroco. Ebbene, sedetevi, soggiuns'ella, non può far che ritorni; e, con tutta buona maniera, mi additò una seggiola. Giuns'egli infrattanto, e Berta, mostrandogli le uova già levate dal panierino, gli parlò della chiesta benedizione. Bravo, Marco, bravo, mi disse; voi, una delle colonne di santa madre chiesa, godrete senza dubbio i frutti della vigna del Signore.

BORT. Oh, che sant' uomo!

MARCO. Poi continuò: bisogna mantenersi strettamente uniti in

questi tempi di perversità per combattere i moderni Farisei; nè dimenticarsi giammai dei divini precetti, ed in ispecialità d'essere esatti nel pagar le decime e pronti a far elemosine a maggior gloria e trionfo della cattolica chiesa; nonchè amare il prossimo quanto noi stessi. Intanto entrò Berta con un vassoio su cui stava una bellissima scodella, certo da mezzo litro, d'una roba con tanto di schiuma a somiglianza d'uova sbattute col caffè, ed alquante fette di pane abbrustolite e spalmate di burro... Bortola, devo dirvelo!? Così, a stomaco nudo, a quella vista, a quell'odore, ho commesso un peccato di desiderio.

Bort. Oh,... che Dio v'el perdoni!

Marco. Mi sono poi consolato nel vedere come il nostro buon parroco mangiava con vero gusto, mentre io andava inghiottendo l'acquolina che mi si formava in bocca. (*Fra sè, sottovoce*) Miserere mei Deus, secundum magnam...

Bort. (*Interrompendolo*) Bravo, Marco, bravo...

Marco. E ripigliò, masticando: fatiche grandi, Marco mio, fatiche grandi a condurre a buon porto la perigliante navicella frammezzo ai spessi scogli di questo mare che è la vita. Quand'ebbe finita la colazione, vistolo di miglior umore, e sapendo aver egli riboccante di frumentone il suo nuovo granajo, reverendo, gli dissi, vorrei pregarla di assistermi con un ettolitro di granone che le pagherei senza fallo nel venturo novembre. Marco, mi rispose, in tuono piuttosto serio, voi vedete con quanto amore si pensi per la salvezza delle anime vostre; è questo il compito nostro. Delle cose mondane noi, sacerdoti del vero Dio, non dobbiamo nè possiamo occuparci. Quanto mi chiedete riguarda solamente la terra, e conviene indirizziate perciò i vostri sguardi a chi si occupa di cose terrene. D'altronde voi siete un galantuomo, un buon uomo, e potrete trovare altrove ciò che a me non è lecito darvi. Cercate e ritroverete, battete e vi sarà aperto, domandate e vi sarà concesso, ecco quanto c'insegna il Santo Vangelo. In così dire, mi diede la sua benedizione e mi congedò.

Bort. Oh, che sant'uomo! fu certo ispirato a negarvi questo

favore per mettere a prova la vostra pazienza. Egli ne saprà sicuramente il perchè, e noi non dobbiamo indagarlo. Sarebbe ciò peccato, e peccato mortale.

MARCO. Se debbo dirvi la verità, sono rimasto alquanto avvilito; del resto poi ho pensato io pur con voi. Ma dove sono i nostri figli?... hanno governate le bestie?... Antonio, Maria. (*Chiamando*)

SCENA IV.

ANTONIO, MARIA *e detti.*

MARIA. Eccomi, padre mio, che volete?

ANTONIO. Che desiderate?

MARCO. Avete governati gli animali?

ANTONIO. Sì, padre mio, gli abbiamo bene strigliati e ripuliti prima ancora d'aver ad essi somministrato il consueto cibo e la bevanda.

MARIA. Poi raccogliemmo dell'erba bastante fino a domattina, e finalmente ci siamo posti a ripassare qualche cosa dei nostri studii.

MARCO. Benone, benone! Io so che il povero nonno non sapeva leggere nè scrivere; mio padre non fu mai alla scuola e nemmeno io, eppure i lor tempi ed i miei correvano assai meglio che adesso. Dacchè comandano questi italiani che introdussero tante novità, la va di male in peggio!... Obbligarci perfino a mandare a scuola i nostri figli, invece di lasciarli condurre al pascolo le oche ed i porci!...

ANTONIO. (*Quasi scattando*) Oh, padre mio, non dite così, ve ne prego; poichè si dovrebbero benedire tutti coloro, ai quali venne la santa idea di far impartire anche a noi, poveri contadini, un po' d'istruzione.

MARIA. Dicesti bene, Antonio, nel chiamar quella una santa idea.

MARCO. Balordi!...

ANTONIO. No! Dalla bocca del sig. maestro apprendemmo tante belle ed utilissime verità che prima si avvolgevano per noi

nel più profondo mistero. Ora sappiamo come si forma la pioggia...

Maria. (*Interrompendo*) Come la grandine, la neve e tutta la serie dei fenomeni atmosferici.

Marco. Tacete, tacete, dottoroni. Guardatevi attorno e vedrete in quali condizioni ci siamo ridotti.

Antonio. E che per questo? Se una varietà di vicende ci ha condotti ad anni così tristi, ne' quali sono scarsi i raccolti, e rincariti i prezzi degli oggetti di prima necessità, è forse da accagionarne l'istruzione che ci fanno impartire il governo, la provincia, il comune? o piuttosto non dobbiamo incolpare noi stessi della nostra ritrosia nell'approfittarne?... Facciamo, a mo' d'esempio, un confronto fra il nostro campo e quello del signor maestro. Egli lo fa lavorare profondamente più volte in istagione opportuna, lo concima con letame ben conservato e maturo, vi affida la semente senza pregiudizii di giornate o di punti di luna; e, mentre noi, vantando teorie rancide e viete, abbiamo meschini prodotti, egli li ottiene bellissimi ed abbondanti. I suoi tralci sono ricchissimi di grappoli, ed i nostri ispirano vera miseria, e perchè? perchè egli coltiva le proprie viti ogni anno con tutte le regole di buona viticultura, spampinandole, zappandole, solforandole, ecc. favorendo così la emissione di robuste cacciate per l'anno nuovo, intanto che nel presente ottiene grande quantità di frutti eccellenti. E voi...

Marco. (*Con forza*) Voi, voi... Caro mio, tu sei giovane, nè puoi ricordare o sapere che una volta senza tanti studii ed operazioni, i prodotti erano abbondanti e si viveva bene. Oh! benedetto quel tempo in cui avevamo da far coi tedeschi...

Antonio. Ah, non dite così, padre mio! Oggi abbiamo una patria libera, unita, forte ed indipendente dallo straniero. Siamo padroni in casa nostra: le leggi stesse ce le facciamo da noi a mezzo dei nostri rappresentanti al parlamento. Là sta il segreto vero: nel sapere cioè bene scegliere la persona che deve rappresentarci, e nel non lasciarci imporre nelle elezioni poli-

tiche ed amministrative da coloro che mercanteggiano la nostra libertà per fini speciali e particolari. Alla scuola apprendemmo ad amare questa patria, ed a venerare fin la memoria di que' generosi che cooperarono a renderla grande, liberandola dal gran giogo de' suoi oppressori. Io pure vorrei all'occasione sagrificare la vita alla sua gloria, alla sua salvezza ed a quella del nostro Re. Se per noi, poveri contadini, s' è fatto ancor poco, si farà più in un vicino avvenire, nè conviene perciò disperarsi. Il maestro c' insegna ad aver pazienza, e ci ripete di spesso la verità, che, della gente di cuore, a questo mondo non sia affatto perduto lo stampo. — Quanto a me, padre mio, vi assicuro di voler essere utile alla mia famiglia e al paese col lavoro intelligente e indefesso. Al finire di quest'anno, in cui avrò terminata la scuola, mi darò esclusivamente al lavoro del campo, seguendo le massime già insegnatemi, e nutro ferma speranza di poter uscire alla fine da questa vita di stenti.

MARIA. Io condurrò il fratello colla mente e col braccio, riserbandomi fin d'ora in mia eslcusività le cure particolari dell' orto, del pollaio, del porcile e della casa.

MARCO. (*Meditabondo*) Poveri illusi!

ANTONIO. Guai avvilirsi, padre mio, guai non aver fede in un miglior avvenire, ed abbandonarsi ciecamente ad una sfiducia neghittosa, sempre infeconda! Dal bene non può nascere che bene: col lavoro intelligente e indefesso, col ragionevole risparmio, ripareremo, non v' ha dubbio, alle trascorse tristi vicende, e, se le forze saranno deboli, sarà forte lo spirito.

BORT. (*Commossa*) Poveri figli miei!... parlate di lavoro, parlate di risparmio!... quì Antonio,... quì Maria... (*Prendendoli per mano*) Non sentite come siete stremati di forze, e non vedi tu, Antonio, lo stato del tuo volto e delle tue mani, la cui pelle è tutta screpolata e squamosa?! Io, io conosco a fondo le vostre sofferenze, i vostri dolori, i patimenti vostri, io, che vi ho data questa misera vita perchè finiate di logorarla tra le fatiche e gli stenti d' ogni maniera; questa

vita, che spesso non ho con che sostenervi, per farvi affrontare unicamente nuove pene e più tremendi dolori. Oh, perchè dovete voi essere tanto infelici?!... Dovreste maledire a questa vita di disgrazie, cui vi dimostrate così rassegnati e pazienti. Ah, il cuore mi si spezza... gli occhi non hanno più lagrime!... È troppo, è troppo, non è possibile durare cosi più a lungo...

MARIA. Tranquillatevi, madre mia, per amore del cielo! La nostra salute non è in condizione affatto disperata da non permetterci assolutamente il lavoro, e con questo la possibilità d'un migliore sostentamento.

ANTONIO. Oh, sì: così dovrà essere, ne ho forte presentimento!

MARCO. La nostra sorte si cangerà di certo: questa mattina ho già parlato col sensale, e noi partiremo.

ANTONIO. Partire!?

MARIA. Per dove?

MARCO. Per l'America, pel Nuovo Mondo, per una novella patria, giacchè dove nascemmo non è più possibile prolungare la vita.

ANTONIO. No, no, padre mio! non obbligateci a questo passo. Il maestro ci lesse più volte sulle pagine dèi giornali, desolanti descrizioni di quegli infelici che si sono lasciati sedurre da inumani speculatori ad abbandonare il proprio paese. No! è questa la terra in cui siamo nati, e questa noi dobbiamo lavorare e coltivare come conviensi. Altrove, non dovremmo forse lavorare egualmente?! Facciamolo adunque sul sacro suolo della patria, facciamolo con amore e sotto la guida e l'esempio di chi sia più istruito di noi, ed assicuratevi che questa terra non sarà ingrata nel compensare degnamente le nostre fatiche.

MARIA. Ah, sì, padre mio! Pregatelo voi pure, o madre, a desistere da tal'idea. (*Piangendo*) Che mai! lasciare questa casa, quei campi, la nostra chiesa, ove ci rechiamo di frequente a pregare il Signore di spargere su noi le più elette benedizioni, per recarci in luoghi sconosciuti da noi, fra gente affatto ignota, forse mezzo selvaggia?! Ah no, padre, ah, no!

non vogliate essere con voi e colla vostra famiglia tanto crudele. (*Abbracciandolo, piangente*)

MARCO. (*Sospirando*) Bortola, Bortola! avete un bel dire voi, ma vedete con qual gente si ha a fare?

BORT. E come volete, figli miei?!... così non è possibile continuare...

ANTONIO. (*Risolutamente interrompendo*) Abbandonare la patria?! ah, no, vivaddio, io ve ne prego.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Cortile nella casa di Marco. Bernardo con una salvietta piegata sotto il braccio e tagliuzzando con un coltello un pezzo di legno. Poi Maria.

BERNARDO. Di casa... (*Chiamando*) ohe di casa!... Non ci vorrebbe che questa! Partire per l'America: oh, povero me! veder partire la compagna dei miei infantili trastulli dapprima, indi de' miei lavori campestri, la mia cara, la mia dolce Maria!... (*Risolvendo*) Mi farei scorticare prima di lasciarla allontanarsi da me!... Non vederla più... così bella, specialmente in giorno di festa, allorchè viene alla chiesa con quel suo fazzoletto scarlatto sul capo!.. Ora sento di non poter più a lungo nasconderle l'amore che le porto, anzi conviene che mi spieghi, e subito. Non ho a saper scrivere, chè mi spiegherei con maggior franchezza! Ma fa niente... la mia testa supplisce al difetto... già per nulla mia nonna, buon'anima, a tre anni mi chiamava dottore. Ho quì una lettera che servirà lo stesso; è quella scritta da mio fratello soldato alla famiglia fino dall'anno passato. L'ho ripulita con una spazzola, risigillata, ed è in ordine come se fosse appena spedita. Questa basterà a farle comprendere tutto il mio affetto. (*Si mostra contento del ripiego studiato*)

MARIA. Mi è sembrato aver udito qualcuno... ah, siete voi, Bernardo, cosa vuol dire? desiderate forse parlare con mio padre?

BERNARDO. Maria, voleva sapere...

MARIA. Che cosa?

BERNARDO. Se sia vero quanto si dice, che voi, cioè, siate per partire per l'America colla famiglia.

MARIA. No. Ci è riuscito persuadere mio padre ad abbandonare lo strano progetto.

BERNARDO. (*Traendo un profondo sospiro*) Mi fate respirare.

MARIA. Non conosco la causa di tanto affanno, nè so perchè...

BERNARDO. (*Interrompendola subitamente*) No'l sapete?... sperava ve ne foste accorta. Ebbene devo farmi animo a consegnarvi questa lettera, da cui tutto saprete. (*Le consegna la lettera*)

MARIA. (*Legge*) Al signor Francesco Marcorin... è di vostro padre!

BERNARDO. Ma l'ho tornata a sigillare, e deve servire per voi, per farvi conoscere che...

MARIA. (*Interrompendo*) Che cosa?... Oh, oh, mi fate ridere, caro Bernardo, senza averne la voglia. Non avrei mai creduto che foste così corto. Secondo voi dunque dovrebbe servire per tutti e ad ogni scopo, ad esprimere cioè ogni sentimento secondo l'intenzione di chi la porge. Oh, bella, bella davvero!

BERNARDO. (*Umiliato, continuando a tagliuzzare il legno*) Credeva...

MARIA. Non me la sarei mai aspettata. Vedete! se aveste voi pure frequentata la scuola non avreste al certo fatta una figura tanto ridicola.

BERNARDO. Finalmente, Maria, dovreste bene comprendere quanto voleva dirvi... dovreste capire che quando vi veggo mi sento quì (*Segnando il cuore*) un non so che, una pulsazione veemente,... le gambe mi si fanno tremanti,... mi si annoda la lingua,... insomma la mia vita m'è inutile senza di voi.

MARIA. (*Abbassando gli occhi*) Ma... io dipendo in tutto dai miei genitori!

BERNARDO. Fra poco avrò passata la leva, e se a Dio piaccia rimarrò libero. Ne farò tosto parola...

MARIA. (*Interrompendo*) Come, come, non avreste piacere entrare nel nostro esercito?!...

BERNARDO. Ah, non mi amate voi dunque?... mi disprezzate?...

Maria. Non dico questo; ma sarebbe peccato...

Bernardo. E di che?

Maria. Se non seguiste voi pure l'esempio di vostro fratello. Non vedete che bell'uomo si è fatto, e, ciò che più monta, come è divenuto bene istruito e reso civile? Al pari di voi, egli non aveva frequentata la scuola del paese; ma al reggimento gli hanno fatto apprendere gli elementi del leggere e dello scrivere, e, colla sua buona volontà ed applicazione, è riuscito in pochi anni a comporre quelle affettuose lettere, che vostra madre viene quando a quando a farsi leggere e spiegare da me. Poi... il servire la patria è sempre cosa onorevole, spesso gloriosa... e, se altro non si ricavasse di utile da voi, soldati, avreste guadagnato nella disinvoltura, nel portamento e nel sapere convenientemente presentarvi ad una persona superiore a voi.

Bernardo. Eh! vi diceva così, perchè amerei vicino a voi lavorare; comunicarci reciprocamente i nostri pensieri; stabilire qualche cosa per il nostro avvenire...

Maria. Io sono ancora troppo giovane, e mio padre certamente non acconsentirebbe ora alla nostra unione. Poi, se devo parlarvi con ischiettezza, mi piacerebbe assai vedervi colla bella divisa militare, e mi sarebbe una compiacenza vivissima l'avere a compagno della vita uno che, alla sua volta, abbia servito la patria.

Bernardo. Maria!...

Maria. Ricordo quando la signora maestra ci leggeva tanti stupendi fatti del nostro esercito! Dico nostro, poichè sono i nostri fratelli, i nostri parenti che ne fanno parte; ed allorchè si sente raccontare quanto torni loro d'onore, è d'andar superbi nel pensare che c'era entrato pure mio fratello, mio cugino... il mio...

Bernardo. (*Con calore*) Terminate, Maria! mi fate nascere il desiderio di divenir soldato, a me, che tanto aborriva la vita militare.

Maria. Ve ne avrei compatita l'avversione quando si dovea servir lo straniero, anche per tenere oppressa la nostra patria;

ma oggi, è un' altro che. La milizia è il palladio dell' ordine e di ogni libera istituzione, è la difesa d' Italia e del suo magnanimo Re. Non passa giorno senza qualche atto di abnegazione e di eroismo dei nostri soldati. Acquistano sempre più titolo alla nostra simpatia ed ammirazione. Si sviluppa un incendio, ed ecco il soldato pronto ad arrischiare la propria vita per salvare quella degli altri e le loro sostanze; succede un' inondazione, ed egli è là dove maggiore è il periglio: infierisce un morbo, e si trasforma in pietoso infermiere... Ah, sì! noi siamo giovani entrambi; per voi tre anni nell'esercito sarebbero tanto tempo d' istruzione; e, al vostro ritorno, col permesso dei rispettivi genitori, potremo essere una dell' altro, ed uniti in nodo indissolubile da vicendevole stima ed affetto.

BERNARDO. Sia dunque così! se sarò dichiarato abile, mi farò soldato anche volontario; ma promettetemi che sarete mia.

MARIA. Contenti i miei parenti, sì, ve lo giuro.

SCENA II.

MARCO *con falce in ispalla, e detti.*

MARCO. Buon giorno, ragazzi. Maria, hai nulla a darmi da mangiare? Fui a falciare dalle tre di stamattina, fino adesso e sono stanco ed affamato. Antonio volle rimanere ne' campi: gli porterai colà qualche cosa.

MARIA. Sapete, padre mio, che non c' è se non un po' di polenta di jeri sera. Volete che ve l' abbrustoli alquanto?

MARCO. Dammene una fetta così, com'è: non ne posso più! Porta il rimanente ad Antonio.

MARIA. Subito (*Entra in cucina, poi ritorna con polenta ed un panierino*)

MARCO. Bernardo, volevate parlarmi?

BERNARDO. Sì, Marco; mi mandò mio padre a prendere quella farina che v' ha imprestato, se però lo potete. (*Fra sè*) E dire che m' era fino scordato d' aver la salvietta sotto il braccio! (*Sospirando*) Ah, Maria, Maria!...

Maria. Tenete, padre, (*Dandogli la polenta*) ora vado da Antonio, così potrò ajutarlo a soleggiare il fieno. A rivederci, Bernardo! (*Parte*)

Bernardo. (*Sospirando dietro*) Maria... vi saluto.

Marco. (*A Bernardo*) Vi prego di dire a Domenico, vostro padre, d'aver sofferenza; mentre oggi stesso spero poter combinare una sovvenzione dal signor Strangolini, ed, ottenutala, andrò tosto al molino.

Bernardo. E non vi sarebbe convenuto meglio trattare un prestito, colla banca?

Marco. Oh, la *panca*, la *panca*!... ci sono stato una volta soltanto, nè so capacitarmi del perchè l'appellino con tal nome, se non vi si trova che qualche scrana a sedersi. Vidi colui che dà fuori il denaro, adagiato dietro un non so che a somiglianza di catafalco; gli domandai di volermi assistere con una imprestanza, ed egli con un ghigno beffardo servì prima il signor Strangolini, poi mi licenziò senza darmi più reta. Beati voi, coloni del signor Degorghini, che non avete a provare simili umiliazioni, e che al pari degli altri dipendenti dai ben noti signori conti di Venezia non avete a darvi pensiero ne anche del medico e delle medicine! Oh, quelli sono veri signori di cuore, che sanno fare buon uso delle loro ricchezze e adempiono degnamente la missione che hanno sopra la terra.

Bernardo. A dire il vero, non possiamo lagnarci. Si vive discretamente e si abita in buone case bene arieggiate e bene difese, modelli, in vero, d'igiene.

Marco. Qual confronto con questa catapecchia, in cui si soffoca d'estate e si gela d'inverno!... Almeno fosse piccola la pigione, ma 200 lire ogni anno!...

Bernardo. Noi paghiamo annualmente per la casa in ragione di una lira per ogni campo che le è annesso, nè si pretende onoranza alcuna.

Marco. Che differenza! Il nostro padrone vuole mangiar di grasso anche il Venerdì Santo, e su questa campagnuola, ch'è appena di dodici ettari, oltre alle accennativi lire 200, dob-

biamo corrispondergli alle fissate scadenze, 100 uova, un prosciutto e 24 capi di pollame in sorte. — Insomma tutto per lui, e per noi acqua, e non sempre pura nè fresca.

BERNARDO. Eh, così non la vi può andare che male!... Sì, sì, vi sono molti padroni, specialmente se affittanzieri, i quali scuojerebbero i poveri contadini, se petessero colla loro pelle farsi stivali.

MARCO. E poi gridano sempre che da noi non si voglia coltivare altro che frumentone. Sfido io! è l'unico nostro pasto, e di spesso anche scarsissimo, guasto e senza sale. Il frumento e l'avena vengono, tosto trebbiati, portati sul granaio del padrone, come il vino nella cantina. Il ricavo dei bozzoli e quello tratto dall'utile degli animali corre pure nelle sue tasche, e per noi... in tutta confidenza... (*Si guarda attorno*) qualche piccola sottrazione, se vogliamo far celebrare un po' d'ufficio pei nostri poveri morti... Ammetto che, reale o cogli zeri allungati (come dice mio compadre Filippo) ci sia un debito verso il padrone, ma questi dovrebbe avere almeno pazienza nel risarcirsi e lasciarci una parte della nostra quota, tanto da farci stare alquanto più francamente in gambe e con animo meno scoraggiato.

BERNARDO. V'è di peggio, caro Marco! Lo speziale leggeva giorni sono, su non so qual giornale, di alcuni padroni o locatarii, i quali, pur non professando crediti dai rispettivi coloni, confiscavano loro egualmente tutta la parte ad essi spettante, tenendola a disposizione per future evenienze. Immaginate voi, qual voglia possono avere di ben lavorare quei poveri contadini nel vedersi così sempre spogliati di tutto!?

MARCO. E voi altri invece...

BERNARDO. Dobbiamo dire la verità: il nostro padrone ci lascia tutto ciò che ci appartiene con una onestà senza pari.

MARCO. Quegli ha un cuore eccellente! e basta a dimostrarlo l'avere fornito i suoi vecchi coloni d'un buon cappotto per ripararli dal rigor dell'inverno.

SCENA III.

BORTOLA *e detti.*

BORT. Bernardo, passando per casa vostra, mi dissero ch' è da un' ora che vi si attende, e che l' acqua già bolle nel pajuolo. Gli ho poi avvisati che non possiamo restituirvi la farina quest' oggi.

BERNARDO. (*Fra sè*) Aveva ben altro in testa che la polenta!... (*Forte*) Vi saluto, Marco, a rivederci. Bortola. (*Parte*)

MARCO. Siete stata, Bortola, dal cappellano?

BORT. Quello è un uómo di proposito!... Peccato che non riesca nelle benedizioni!... Dunque... reverendissimo, gli dissi, venni a ringraziarla della pietosa assistenza prodigata a mio figlio. Che assistenza? mi rispose. Ah, le par poco, far rinvenire l' altro dì mio figlio Antonio che, mentre andava alla scuola, cadde svenuto per lungo digiuno, cui ella riparò con una generosa zuppa ben calda?! Voleva bacciargli la mano ma egli la ritrasse, ripigliando: niente, niente affatto, è mio dovere, è mio dovere, la provvidenza c' è per tutti. Siate buoni, continuò, abbiate fiducia ed assicuratevi che vi ho raccomandati a chi avrà cura di voi. Poveretto!... che degno sacerdote!... Peccato, ripeto, che non possa riuscire nelle benedizioni! (*Guardando al di fuori e con agitazione*) Oh, Marco è quì il padrone!...

MARCO. Orsù, facciamoci vedere, Bortola, a far qualche cosa. (*Si affaccendano entrambi*)

SCENA IV.

RODOLFI *e detti.*

MARCO. Illustrissimo! (*Salutando*) Bortola, una sedia!

BORT. (*Arrecando la sedia*) S' accomodi, signor padrone.

RODOLFI. Non avete ancora collocato il fieno al suo posto?!

MARCO. (*Fra sè*) Non domanda mica se ho farina nel sacco; pensa solo pe' suoi bovini. (*Forte*) Volli attendere il punto di luna prima di falciare...

RODOLFI. La luna... la luna... e sempre la luna. L'anno scorso per attenderne il buon momento, non si è più potuto seminare il frumento per le successive pioggie. Non capite, che in agricoltura talvolta perdere un giorno equivale perdere un anno? Non volete intendere che la luna non ha alcuna influenza sulla vegetazione, e meno sulla raccolta dei prodotti campestri?

MARCO. So che i miei vecchi...

RODOLFI. Sapete cosa siete voi? un testardo ignorante. A cagion vostra questi campi, che davano buona rendita, ora danno quasi nulla...

MARCO. Creda, illustrissimo, che senza mangiare non è possibile aver forza al lavoro continuo...

RODOLFI. Sì, Sì, ma non avete una premura immaginabile; anzichè star nel campo, siete continuamente in giro. Jeri vi ho veduto ora da Strangolini, ora in canonica...

MARCO. E' la polenta?

RODOLFI. Sempre in giro, sia per la pioggia, sia pel sole, per S. Pietro, Sant' Antonio o S. Valentino, fatto sta che in un anno perdete oltre un pajo di mesi, solo per correr dietro al calendario. D'inverno siete tutto il dì nella stalla. Convien dirvelo cento volte, se si voglia che venga espurgato un fosso od eseguita una vangatura. La concimaja è affatto in abbandono per cui si riduce una massa qualunque bruciata dal sole, ed insufficiente allo scopo.

MARCO. So che mio padre buon' anima faceva così, ed otteneva bellissimo ed abbondante raccolto di tutto.

RODOLFI. E sapete perchè? perchè il terreno allora era in ottime condizioni, ed ora con le poche vostre cure lo avete quasi totalmente esaurito; per cui dopo pagate le imposte, che non sono scarse, a me rimane pressochè nulla. Non volete coltivare che frumentone, ch' è pianta molto esauriente, e, potendolo, lo seminereste eziandio sul coperto della casa... Infatti colla vostra cocciutaggine, colla vostra pigrizia, colla vostra superstizione, siete la causa efficiente prima della vostra, poi della mia rovina. A proposito, quei pochi fagiuoli che

si vedevano e che sono ora spariti dai campi, che destino hanno avuto?

MARCO. Ci vennero rubati, illustrissimo.

RODOLFI. Chi volete che sia venuto a rubarli? sarete stati piuttosto voi altri...

BORT. (*Risentita*) Cosa dice, illustrissimo?!

RODOLFI. Ah, cosa dico? V' accorgerete fra poco: è ora di finirla con voi, giacchè il parlar più oltre, non è che fiato perduto. Ora andrò a vedere a qual punto siamo col fieno. (*Parte arrabbiato*)

MARCO. Avete veduto, Bortola, com' egli s' è accorto che i fagiuoli mancavano?!

BORT. Quando non c' è altro!... per quattro fagiuoli!... gran che!... accenderemo un lume alla Madonna...

MARCO. Ci confesseremo,... e... faremo un po' d' elemosina.

SCENA V.

STRANGOLINI *e detti.*

STRANGOLINI. Oh, buona gente!...

MARCO. Illustrissimo, benedetto! Bortola, presto portategli una sedia. (*Si leva il cappello*)

BORT. Subito, Subito. (*Offrendogli la sedia*) Illustrissimo sieda.

STRANGOLINI. Grazie, grazie, Marco. (*Fra sè*) Maria non c' è. (*A Marco*) Sono stato qui nelle mie campagne e, nel ritorno, ho voluto salutarvi. Come state, come va il raccolto?

MARCO. Eh!... così... non c' è male, illustrissimo,... si spera e si spera bene; ma siamo ancora in dietro, e... come le diceva...

STRANGOLINI. (*Interrompendolo e fingendo di non intenderlo*) Benone, ne ho vero piacere, così vi ricorderete anche di quel residuo...

MARCO. (*Come sopra, ed imbarazzato a spiegarsi*) Si figuri!... ma ora...

STRANGOLINI. (*Come sopra*) Mi sembra aver veduto il vostro padrone, il signor Rodolfi, a giungere a questa volta?...

Marco. (*Seguendo la propria idea*) Sì, illustrissimo, come le diceva, avrei bisogno di quattro ettolitri di granone...

Strangolini. Avete bisogno?! E non vi ricordate di quanto mi rimanete in debito? Caro Marco, sapete ch' io sono fatto a posta per giovare, quando posso, la povera gente. È una vera rovina la mia avere in questi anni tanto buon cuore!... Marco, vorrei parlare col vostro padrone.

Marco. (*A Bortola*) Bortola, andate a chiamarlo, avete inteso, è là, ove abbiamo falciato il fieno.

Bort. Vado subito. (*Parte*)

Marco. Vorrei dunque sollecitarla, illustrissimo, perchè ne ho urgente bisogno.

Strangolini Sì, Sì, caro Marco... e il pagamento?

Marco. A questo Novembre.

Strangolini. Ora siamo in Luglio ed in conseguenza il tempo è un po' lungo; e chi mi garantisce della vostra esattezza? Non già per diffidare di voi, Marco; ma è ancora pendente quel vecchio affare,... e poi è una nuova massima presa con tutti, per cui non avrete a lagnarvi della mia precauzione.

Marco. Illustrissimo, il padrone mi rilascia la dichiarazione di libertà della mia quota...

Strangolini. La dichiarazione di libertà... la dichiarazione di libertà della vostra quota, ch' è soggetta a tutte le peripezie della stagione, senza contare i bruchi, i ladri campestri ed i creditori più preferiti! Poi, meglio pensandoci, temo di non avere in granajo...

Marco. Può star sicuro, illustrissimo, che alla scadenza...

Strangolini. Sono sicurissimo; ma è proprio che non ne tengo, se non per lo stretto bisogno particolare.

Marco. Allora, se non ha grano, potrebbe darmi il corrispondente denaro verso quell' interesse che crede...

Strangolini. Oh, oh! voi mi offendete, ritenendo che dia denaro a più del cinque per cento; ma denaro ho l'abitudine di non darne ad alcuno. Sono un onesto negoziante di grani e non già un usurajo!

MARCO. Mille perdoni, illustrissimo, non intendeva d'offenderla. Sa bene che noi contadini non sappiamo sempre convenientemente spiegarci. Farò che il padrone ci metta la firma, se vuole...

STRANGOLINI. La firma del padrone pel Novembre? (*Riflettendo*) Vedete sono fatto così... mi lascio far giù... non so resistere... ho troppo buon cuore,... via, via, voglio giovarvi... poi ho un progetto...! Ne tengo un poco pei miei coloni e... vi darò di quello. Per essi ne comprerò dell'altro.

MARCO. E qual prezzo mi fa!

STRANGOLINI. Sapete già che io fui sempre onesto! e che a questo mondo non v'è di buono che l'onestà. Oggi il prezzo corrente è di lire dodici per ettolitro. Dunque calcolato il rischio, l'aumento, più che possibile, certo, e la perdita probabile, vi fisserò il valore a sole lire sedici. Che vi pare? non sono discreto? Da oggi a Novembre c'è un periodo di cinque lunghissimi mesi.

MARCO. Quando ha fatto lei, illustrissimo, è tutto ben fatto. (*Fra sè*) O così, o morir di fame.

STRANGOLINI. Bene inteso che il vostro padrone intervenga colla propria firma. (*Fra sè, soffregandosi le mani*) Miseria fa miseria e quattrini fan quattrini.

MARCO. Or ora ne pregherò il padrone.

SCENA VI.

RODOLFI, BORTOLA *che andrà dal cortile alla cucina affaccendata nelle cose domestiche, e detti.*

RODOLFI. L'ho sempre detto, che se i vostri figli non fossero così attivi e premurosi da meritare un particolare riguardo, non vi terrei un giorno solo sotto il mio tetto. (*A Marco*) Voi non siete capace che per la stalla, e basta! (*Vedendo Strangolini*) Oh, vi riverisco, signor Strangolini.

STRANGOLINI. Servo umilissimo del signor Rodolfi. Prende tabacco? (*Offrendogliene*)

RODOLFI. No, no, grazie. Andiamo alle corte, siete voi venuto per la nota cambiale?

STRANGOLINI. Dio me ne guardi, so bene che mi trovo in una botte di ferro. Fra persone oneste si figuri!... Sono passato di ritorno dalla visita delle mie campagne, e mi fermai perchè Marco mi disse occorrergli quattro ettolitri di frumentone.

RODOLFI. Gli rilascierò la dichiarazione di libertà della quota spettantegli del futuro prodotto.

STRANGOLINI. Converrà ch'ella firmi una cambialetta...

RODOLFI. Non firmo niente.

STRANGOLINI. Ed allora non posso sovvenirlo, poichè ho d'averne abbastanza. Formentone poi non ne tengo di disponibile; ed era soltanto la commozione destatami da questo povero diavolo, che mi ha strappato una eccezione al mio piano economico.

MARCO. (*In atto di preghiera*) Signor padrone, ci ajuti, perchè diversamente ci è impossibile tirar innanzi.

RODOLFI. Cosa volete che io vi faccia, se per sostener voi e far lavorare i campi, mi sono rovinato?! Sapete il vostro debito verso di me, e perciò non firmo cambiali.

MARCO. Per carità non ci abbandoni, che non possiamo quasi più reggerci in piedi. Da jeri non abbiamo mangiato che una sola fetta di polenta fredda ciascuno, ed è da prima del giorno ch'io ed Antonio siamo nel prato a falciare. Fra due giorni dobbiamo compiere la falciatura dei fieni, indi quella del palude, e come vuole che si possa ciò effettuare a stomaco perfettamente digiuno?!

BORT. (*In atto supplichevole*) Signor padrone, signor padrone!

RODOLFI. Non intendete che qust' oggi per pagare una mia tratta sono costretto a vendere l'ultima campagna che ancor mi resta? È una vera rovina! Il signor conte Deghorghini dev'essere quì a momenti per visitarla.

STRANGOLINI. (*Sorpreso, e fra sè*) Ed io che sperava aver fatto un colpo da maestro!... ha da cadermi tra' piedi questo maledetto conte a rubarmi la miglior polpetta del piatto!...

RODOLFI. (*Guardando internamente*) Oh, eccolo appunto. (*Gli va incontro in atto molto rispettoso*)

STRANGOLINI. (*Con atto di stizza*) Maledizione! Poteva capitarmi di peggio? Perdere un affare sì grasso!...

SCENA VII.

Conte DEGORGHINI, SOFIA *e detti.*

RODOLFI. Signor conte, signora contessina... (*Inchinandosi a cappello levato*)

CONTE. (*Levandosi pure il cappello*) Forse mi sarò fatto attendere alquanto; ve ne chiedo scusa. Dovete però attribuirne la colpa a mia figlia, la quale, sapendo che quì mi arrecava, desiderò accompagnarmi.

RODOLFI. Non si è mai conosciuta persona in ogni cosa tanto compiuta ed esatta come la signoria vostra.

SOFIA. (*A Bortola*) Buona donna, sono venuta quì per vedervi e conoscere i vostri figli, de' quali il cappellano mi parlò con molto favore.

BORT. Poveretti, sono così sofferenti... e tanto tanto devono lavorare lo stesso, penando per avere qualche fetta di polenta senz' altro!

SOFIA. Non andrà molto che sarà quì il medico, di cui l' ho interessato. Li visiterà subito; anzi potete infrattanto chiamarli.

BORT. Quanto è buona, signora contessina! Vado tosto. (*Parte*)

CONTE. (*Che avrà fino adesso parlato sotto voce con Rodolfi*) Dunque è per questo debito che siete costretto a vendere i vostri campi? M' immagino che il creditore sarà costui. (*Indicando Strangolini inchinato*)

RODOLFI. Sì, per appunto, signor conte.

CONTE. Siete allora tra gli artigli del falco.

STRANGOLINI. (*Risentito, ma vile*) Oh, il signor conte è di umore vivace e si diverte celiando...!

CONTE. Da che proviene questo vostro debito di tremila e trecento lire?

RODOLFI. Tre anni or sono gli ho venduti per cinquecento lire cinquanta ettolitri di frumento, che, per circostanze da me indipendenti, non gli potei consegnare. A furia di storni, dapprima concedutimi agevolmente e poi mercè di qualche grosso regalo, sono in questo frattempo diventate tremila trecento.

CONTE. Così signor Strangolini, lavorate di moltipliche a meraviglia! Eh?!

STRANGOLINI. Io non sono che un onesto negoziante in granaglie...

CONTE. Me ne accorgo da questo fatto!... Voi siete invece una locusta sociale, la piaga più sanguinolenta dell' agricoltura, uno dei molti vampiri dalle cui arti sedotte, le vittime non possono rimanere che dissanguate e morte. (*Entra in questo mentre Antonio con falce in ispalla, seguito da Maria con cesto che depone in un canto, e Bortola. I due primi salutano con buon garbo*) Ecco gl' infelici, de' quali succhiando il sangue formate il vostro pingue retaggio, indifferente al loro sudore, freddo alle loro fatiche, impassibile alla inaudita loro miseria! Cuore di bronzo, non pensate mai a questi infelici morenti di fame? non vi tormentò mai il rimorso di tante lagrime e di tanti affanni da voi provocati, nè vi colpirono per anco le maledizioni delle cento famiglie, sulla cui rovina tentate fabbricare una incommensurabile fortuna pe' vostri eredi?

STRANGOLINI. È troppo, signor conte, è troppo...

CONTE. Voi sperate essere stimato perchè sono già molto estesi i vostri poderi acquistati a sì vergognoso prezzo, perchè sul vostro petto posa un immeritato ciondolo, perchè in fine siete talora avvicinato da gente che si lascia abbagliare dall'oro, di qualunque lega esso sia. Spogliatevene un istante; e tutti fuggiranno da voi come dal più ributtante animale.

STRANGOLINI. Alla fine... poi...

MARCO. (*Fra sè*) Addio frumentone!

CONTE. (*Continuando*) A me sono benissimo note tutte le vostre ribalderie, conosco lo scellerato vostro mercato, e, se parlo con tale e tanta franchezza, gli è perchè voglio farvi conoscere

il vostro peso. Onesto negoziante voi!? Questa qualifica è meritata da quello che, introducendo da altrove, quanto a noi manca, lo rivende con moderato guadagno; o, prevedendone una deficienza, ne fa prudente incetta, in attesa di aumenti in valore. Ma colui che vende sulla stessa piazza e nel medesimo giorno un genere che val dieci per quindici per attenderne qualche mese il pagamento, non ha diritto all'appellativo di onesto, ma solo a quello di vile usurajo.

STRANGOLINI. In fine, sono quì perchè mi si paghi la cambiale, e non...

CONTE. Per sentire la verità. Avete ragione! brucia troppo talvolta avere l'udito squisito. Passerete entro la giornata dal mio cassiere, e vi sarà estinta. (*Gli volta le spalle*)

RODOLFI. Oh, signor conte, quanta riconoscenza!

STRANGOLINI. (*Fa una riverenza e parte dicendo fra sè*): Maledizione!... ho perduto un eccellente affare ed una buona clientela. Meno male che si era agli sgoccioli!

MARCO. (*A Strangolini*) Ed i quattro ettolitri?...

STRANGOLINI. (*Partendo*) Andate alla malora.

MARCO. Me l'aspettava!

SCENA VIII.

PROGRESSINI *e detti.*

PROGRESSINI. Signori, devo chiedere loro perdono del ritardo causato dall' urgente chiamata per un caso grave.

SOFIA. Bravo, dottore; prima di tutto, alleviare le pene all' umanità sofferente.

CONTE. I vostri sentimenti ci sono ben noti.

PROGRESSINI. Mi sono or ora convinto essere quella del giornaliero la classe più infelice della popolazione agricola.

SOFIA. Sì, certo...

CONTE. Perchè non guadagna che quando il tempo è buono...

PROGRESSINI. E non potendo perciò risparmiare, la fame e la desolazione regnano nella sua famiglia.

SOFIA. Infelici!

PROGRESSINI. Fui a visitare testè uno di quei covi di miseria, che chiamano casolari, e là sopra un letto, che meglio potrebbe dirsi canile, giaceva un povero padre, ricoperto soltanto da luridi cenci che ammorbavano il piccolissimo ambiente. La febbre che lo tormentava era al parossismo. Lo attorniavano la moglie ed i figli. Questi e quella avevano tutti i caratteri esterni della micidiale Pellagra al pari del decombente. La vecchia mi chiedeva, quasi istupidita, un farmaco per lui, come s'ella ed i figli si trovassero in piena salute. Non potrei prescrivervi, le dissi, che chinino per vostro marito, e per lui e per tutti voi altri insieme occorrono brodo, carne e vino buono. Ah, dottore, mi rispose, non ho mezzo per dare almeno un po' di polenta ai miei figli...

CONTE. (*A Sofia, interrompendo Progressini*) Penseremo noi anche per questi, non è vero Sofia?

SOFIA. (*Contenta*) Ah, sì, padre mio.

CONTE. (*A Sofia*) Ti lascio quì col dottore; non tarderò a ritornare. (*A Rodolfi*) Andiamo a visitar la campagna.

SOFIA. (*Ad Antonio e Maria*) Come vi diceva, il cappellano si interessò a vostro favore, dicendomi che siete buoni e bravi ragazzi, pronti al lavoro e di esempio ai compagni. Sapendovi poi sofferenti, pregai il dottore di visitarvi, per prendere poscia i necessari provvedimenti, affinchè, rimessi in perfetta salute, possiate con maggior lena accudire ai vostri lavori.

ANTONIO. Quanta bontà, signora contessina! si vede che siete la figlia di quei buoni genitori, di quella signora della quale tutti ricordano la grande carità.

MARIA. Vi dobbiamo tanta gratitudine.

MARCO *e* BORTOLA. Vi siamo riconoscentissimi.

PROGRESSINI. (*Dopo averli esaminati*) Qual più, qual meno sono tutti affetti dall'insidioso malore: la ragazza lo è in minor grado, anzi in essa non si riscontra ancora sviluppo di traccia pellagrosa. È però conveniente anche ad essa, se non necessaria come agli altri, una buona dieta, ond' evitare quei fenomeni che portano quell'alterazione di mente recante tendenza al suicidio.

Sofia. Provvederemo, e subito.

Bort. (*Piangendo*) Mi viene da piangere a pensare del mio povero Giuseppe degente all'ospitale.

Progressini. Datevi pace, buona donna, poichè egli è di molto migliorato; mentre se fosse stato quì a quest'ora sarebbe indubbiamente perito.

Sofia. Consolatevi, cara, giacchè presto lo rivedrète. Del resto domani si aprirà per la prima volta la cucina economica, ed assumeremo noi la spesa delle razioni che vi occorrono fino alla maturità del vostro prodotto campestre.

Antonio. Grazie infinite.
Maria. Ah, signora contessina!
Bort. Quanto bene ci fa.
Marco. Non avrei sperato mai tanto!
(Volendo baciare le mani a Sofia)

Progressini. (*A Sofia*) Sarà bene che si astengano dal mangiar polenta, e ciò assolutamente; e converrà anzi ordinare la somministrazione giornaliera di mezzo chilogramma di pane per ciascheduno.

Sofia. Ci assumeremo pur quest'impegno assai di buon grado. Tra non molto poi funzionerà un forno *Anelli*, e potranno, al nuovo raccolto, portare colà il loro grano, ove con mite dispendio otterranno il pane bell' e cotto.

Antonio. Vedete, o padre, l'effettuazione del mio presentimento! (*A Sofia*) Grazie vi rendo, signora contessina, per me e per tutta la mia famiglia.

Marco e Bort. (*Con le mani giunte alzano gli occhi al cielo*)

Maria. Oh, quale e quanta beneficenza!

Progressini. Sarete, spero, contenti?

SCENA IX.

Conte, Rodolfi *e detti.*

Conte. (*Come seguitando a parlar con Rodolfi*) Io non ho alcuna vaghezza di acquistare nuovi terreni, nè forse a voi conviene spogliarvi. V'assisterò invece a comporre un prestito

a lunghe scadenze col Credito Fondiario. La somma che oggi vi antecipo, mi verrà da voi restituita in più epoche colle rendite della vostra campagna, ch'essendo di fondo eccellente, può con una saggia rotazione, darvi vistosi redditi.

RODOLFI. Sono confuso da sì generosa proposta e mi sottometto interamente alla Signoria Vostra.

CONTE. (*A Marco*) Questi signori vi avranno detto della cura che stiamo per prendere di voi e della vostra famiglia; però ad una condizione, che abbiate, cioè, ad occuparvi esclusivamente della stalla e vostro figlio dei campi. Il signor Rodolfi vi continuerà il contratto di mezzadria, migliorandovi i patti delle onoranze. Quanto al vostro debito con lui, glielo salderete in dieci rate annuali.

MARCO. Eseguirò puntualmente quanto piacerà alle signorie loro.

CONTE. Signori, figlia mia! noi stiamo imprendendo dei provvedimenti per recare qualche soccorso alla sciagurata schiera dei lavoratori de'campi, e rendere così più agevole la grave soluzione dell'arduo problema che tratta della questione sociale, e fino a che sarà costituita l'ideata nostra Società, concentreremo i nostri esperimenti sopra questi protetti. Intanto faremo appello a tutti gli uomini di cuore perchè concorrano il meglio possibile a far disparire il tremendo flagello della Pellagra, ed a rinforzare gl'infelici, per valersi eziandio delle loro forze a rendere, anche da questo lato, grande e prospera la nostra patria.

Tutti. Evviva il signor conte, evviva!!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Cortile della casa di Marco

SCENA I.

MARCO *e* BORTOLA.

MARCO. Non mi sembra, in fine, esservi tutto il male che vi andate voi figurando. Il signor Strangolini è persona che vive da solo, e per conseguenza in sua casa c'è poco da fare. Egli è ora in età matura; e la domanda, che jeri mi fece, della nostra Maria come a governante, non la trovo tanto fuori di luogo. Mi lasciò anche penetrare che avrebbe rinunciato al vecchio credito che professa verso di noi. Eh!... chi sa... alle volte... la fortuna..., la nostra Maria è così brava... e tanto buona... e forse!...

BORT. Finitela, finitela una volta. Voi siete un uomo sempre stato di cortissima vista. Anche quando io era giovane conveniva che avessi giudizio in testa pure per voi. Supponendo che tutti vi fossero amici sinceri, voi prestavate loro pienissima fede, uomo semplice che voi siete! Se non fossi stata quella donna che sono, oh povero voi!... Non vi accorgeste mai delle maliziose occhiate onde quella vipera sperava ammaliare la nostra povera Maria, non avete, no, mai dato il vero peso alle sue seduttrici proposizioni?!... Ed a quale scopo dovremmo noi allontanare la figlia, ora specialmente che la migliorata condizione nostra ci permette di soddisfare al piccolo impegno che abbiamo verso di Strangolini, e ci mette in grado di non avere più bisogno di lui?

Marco. Con voi non si può parlare senza che facciate diventare ogni cosa un finimondo. Siete una donna che fareste saltare la mosca al naso anche a Sant' Antonio. Non capite ch' è mestieri non disgustarlo?

Bort. Ma che! dovremmo per questo porre in posizione equivoca nostra figlia, metterla al pericolo?... ah, no, no!

Marco. Ma che pericolo!? Il signor Strangolini è uomo di buon costume, e non intendo di recargli motivi di disgusto, poichè potrebbe benissimo usarci delle molestie finchè vanta un credito verso di noi. E poi... essa potrebbe provare per un mese il servigio e, non trovandosene contenta, l' è lecito ritornare in famiglia.

Bort. Si può dire, si può fare; ma prima di far entrare in quella zucca un' idea giusta, si perde assolutamente il fiato. (*Con prepotenza*) In somma sono più che ristucca a sentirvi parlare di quel bel mobile di Strangolini, ed a momenti vi mando tutti due alla malora. (*Partendo*)

Marco. Ma, Bortola, sentite, sentite, quietatevi. È proprio in sulle furie!... conviene tranquillizzarla!... sarebbe capace di portarmi per qualche mese il broncio! Oh, che benedetta donna! (*Le corre dietro*)

SCENA II.

Maria *con panierino di fragole e fiori freschi.*

Maria. (*Soddisfatta*) Ecco i primi frutti del nostro orticello che voglio presentare alla nostra egregia benefattrice, all'ottima signora contessina. Che mai sarebbe stato di noi, senza la sua protezione?! quale cangiamento in questa famiglia da poco più d' un anno all' ora presente! Dapprima ricevemmo l' assistenza della buona ed abbondante minestra della cucina economica e del bisognevole pane ogni giorno, finchè fummo in grado valerci dei prodotti della campagna. Con tale sostentamento costante ed igienico potemmo riacquistare le perdute forze e raffermare la nostra salute, aggiungendovi tratto

tratto qualche po' di carne o delle uova di cui fu dato poter disporre in forza dell'avuto risparmio. Il raccolto alla sua volta ci venne, ed anche con lodevole abbondanza atteso l'andamento buono della stagione e le migliori cure da noi prestate per la condizione nuova in cui fummo posti. Il padrone ci lasciò i convenuti nove decimi della quota colonica, e così abbiamo corrispondentemente diminuito il nostro debito verso di lui. Tutti fummo rianimati nel vederci quella grazia di Dio sul granaio, e siamo pronti ad accettare ed eseguire ogni consiglio, ogni suggerimento del padrone, divenuto con noi assai più buono e trattabile. Abbiamo ligiamente poste in pratica le prescrizioni del medico, d'astenerci cioè dal mangiare polenta, portando in quella vece il nostro grano al forno sociale di sistema *Anelli*, d'onde riceviamo con lievissima spesa dell'eccellente e nutritivo pane. In sul principio ci pareva impossibile di poter dare un addio alla polenta, ed il più incapponito in questo era mio padre. Ma quel buon vecchio si persuase, subito che intese da mio fratello Antonio un racconto storico appreso dal signor maestro sull'epoca dell'introduzione del *mais* in Europa. Antonio, un po' celiando, un po' seriamente ci fece comprendere che, anche prima della scoperta dell'America, l'Europa, e quindi eziandio l'Italia, era fittamente abitata da robustissima gente che non aveva mai mangiata polenta, appunto perchè il frumentone era fino allor sconosciuto. Questo bastò a convincerci, anche indipendentemente dalla prova cui da più mesi ci siamo sottoposti. Il padrone poi ci consegnò una buona mucca per valerci a' nostri usi domestici del latte, con cui ci fabbrichiamo di spesso e burro e formaggio. Utilizziamo pure le mal'erbe, tenendo mondi l'orto e il vivajo, a beneficio della conigliera che ora ci fornisce il modo di mangiar carne almeno dodici volte il mese. E così con tali cibi ci troviamo sani, di buon umore e ben disposti al lavoro. (*Durante il monologo avrà posti in buon assetto i frutti ed i fiori entro del panierino*) Oh! ora conviene che mi spicci a portare il tutto alla signora contessina; poi devo ritornare al più presto, chè in casa ce

ne è sempre del da fare,... attendo anche lettera da Bernardo, del quale mi preme aver notizie. Quest'anno, da che è soldato, mi parve lungo lungo come un secolo.

BERNARDO. (*Di dentro*) Maria, Maria! (*Chiamando*)

MARIA. (*Confusa*) Questa voce!... Bernardo!

SCENA III.

MARIA *e* BERNARDO.

BERNARDO. Oh, Maria!

MARIA. Bernardo, stava proprio adesso pensando a voi.

BERNARDO. (*Per abbracciarla*) Quale fortuna mia cara Maria...

MARIA. (*Respingendolo con dolcezza*) Adagio, adagio, mi pare che vi siate fatto molto disinvolto!

BERNARDO. Eh, cara mia! al soldato non s'insegna inutilmente il dare la carica. Vorreste vedermi impacciato come quando, parlandovi, tenea gli occhi bassi trastullandomi a tagliuzzare un frustello di legno?

MARIA. (*Guardandolo, fra sè*) Come s'è fatto un bel giovane! (*A Bernardo*) Orsù datemi spiegazione, vi prego, dell'improvvisa vostra venuta. Sono ancora sbalordita dalla vostra apparizione...

BERNARDO. Ecco tutto. Il mio reggimento fu destinato a fare un campo di esercitazioni nelle vaste praterie che voi già conoscete, del che non ho prevenuto alcuno per lettera; appunto per farvi una sorpresa che voglio sperare gradita.

MARIA. Bravissimo, bravissimo! ma nulla mi scriveste mai della vostra vita militare: nelle vostre lettere non si leggono che dichiarazioni d'affetto...

BERNARDO. Giunto alla destinazione, era talmente pieno la testa ed il cuore della memoria di voi da non sapere più quello che mi facessi. Quando il caporale mi ordinava di volgere a destra, io faceva il movimento a sinistra e viceversa. Non aveva che il vostro sembiante dinanzi agli occhi e nella mente! Colà poi hanno una certa maniera particolare da far

mettere cervello, anche a chi non volesse averne, che in poco tempo appresi perfettamente l'istruzione e divenni un soldato discreto. Avete poi rimarcati i miei progressi nello scrivere?

MARIA. Oh, sì, sì, e con molto piacere.

BERNARDO. Di tale risultato l'obbligazione e la riconoscenza sono tutte per voi. Devo infatti benedirvi per avermi fatto comprendere l'importanza dell'amor di patria e la necessità d'un po' d'istruzione, perchè in questo breve frattempo parmi avere acquistato il diritto a chiamarmi uomo. Non intendo già d'affermare che la vita militare sia esclusivamente cospersa di fiori; ma, ditemi, e dove trovate una rosa che non abbia le sue spine?! Almeno là si apprende la vera vita, si misconosce d'essere uomini e ci fanno comprendere l'alta missione cui siam destinati. Tuttavolta desidero che il tempo voli fino al compimento della ferma... (*Sogguardandola*) per... unirmi a voi, mio amato tesoro.

MARIA. (*Con un sospiro e fra sè*) Ci vogliono diciotto mesi!... (*Con espressione*) Bernardo, e quella medaglia?...

BERNARDO. Il dì che l'ho guadagnata fu il migliore del viver mio. Mi trovava di guarnigione a Torino, e stava passeggiando lungo la riva del Po, oltremodo gonfio per le straordinarie pioggie dei precedenti giorni. Me ne andava riflettendo su quello spettacolo della natura, quando dietro di me sento levarsi un unanime grido di ajuto, accompagnato da sollecite esclamazioni. M'aggiro frettoloso e scorgo un fanciullo che dibattevasi nell'onda tra la vita e la morte. Non frappongo indugio; getto a terra il kepì e la daga, mi slancio nell'acqua, ne taglio la furiosa corrente, raggiungo il perigliante, l'afferro, lo trascino alla sponda e lo porto fra le braccia del padre, che passò dalla disperazione alla gioja.

MARIA. Oh, bravo, bravissimo, il mio Bernardo. (*Gli stringe la mano con trasporto evidente*)

BERNARDO. (*Continuando*) Egli bacia e ribacia il ridonatogli figlio, intanto che andava prodigandomi mille ringraziamenti. Procurava io di sottrarmi alle congratulazioni che prorompevano

dalla folla, ricuperando la mia armatura e rimettendomela, quando estraendo un grosso portafogli, prendete: mi disse, voi mi avete ridonata la vita. No, signore, gli soggiunsi, respingendo il dono, la ricompensa ad un soldato italiano è la coscienza di aver fatto il proprio dovere.

MARIA. In verità che sono ambiziosa del vostro operato; ciò poi aumenta l'affetto che vi porto. Non mi sarei immaginata giammai che aveste così repentinamente cangiato!... Ma, ditemi, è molto che quì siete arrivato?

BERNARDO. E potete bene immaginarlo! Salutata appena la mia famiglia e compreso il miglioramento della vostra, volai quì da voi, per poscia recarmi ad esercitare il mio dovere alla signora contessina e ringraziarla del bene... fatto al mio angelo...

MARIA. Quanto siete buono!

BERNARDO. Ma, quì non c'è tempo da perdere. M'è d'uopo questa sera raggiungere il reggimento, e un soldato che si rispetta, deve morire pria di mancare al proprio dovere. (*Cantando a mezzavoce*):

> Addio, mia bella, addio!
> L'armata se ne va;
> Se non partissi anch'io
> Sarebbe una viltà.

Quì, dunque, una stretta di mano, anzi un abbraccio. (*Maria lo respinge con dolcezza*)

MARIA. Come? partite così subito senza salutare Antonio e i miei genitori?!

BERNARDO. No, no. Vado anzi tosto a vederli... (*Per partire*)

SCENA IV.

ANTONIO *e detti.*

ANTONIO. (*Entrando*) Oh, mio caro Bernardo, quale gradita improvvisata!? (*Abbracciandosi*)

BERNARDO. Che vuoi! una breve scappata, carissimo Antonio. Tu

stai bene, eh? Le cose della famiglia hanno ora preso buon piede!?

ANTONIO. Sì, Sì. Avrai forse notato il cambiamento della nostra posizione ed il generale miglioramento nei contadini di questo comune.

BERNARDO. Anzi, strada facendo, ebbi motivo d'osservare dei magnifici orti ed una varietà indefinita di coltivazioni che mostrano un grande risveglio nell'agricoltura locale. Oh, la gran bella cosa!

MARIA. Vedrete, spero, anche il nostro con quale cura sia tenuto. Antonio, sapete, è ritenuto uno dei migliori ortolani.

ANTONIO. Via, Maria...

MARIA. Sì, signore! voglio dirlo. È cosa che onora, e non c'è alcun male a manifestarla.

ANTONIO. Finiscila, Maria.

MARIA. Poichè mi sgridi della verità che dico, vi lascierò soli ed andrò nell'orto a raccogliere fiori per completare questo mazzo. (*Parte*)

BERNARDO. Ell'ha ragione di farti gli elogi che meriti per generale consentimento.

ANTONIO. L'elogio è devoluto a quei buoni signori che si unirono in società in soccorso dei poveri pellagrosi. Costituita quella unione di persone bene pensanti e di cuore, i denari e le offerte d'ogni genere sono piovuti da ogni parte d'Italia. S'impiantò la cucina economica, il forno *Anelli* ed una stazione per dispensare le sementi a chi ne avesse abbisognato. Questa fu ideata ed è sostenuta da quel grande benefattore dell'orticoltura, che a Torino avrete sentito encomiare, il quale, ai precetti per la relativa coltivazione e per la miglior ricerca sugli esteri mercati, s'incaricò dell'acquisto e spedizione sulle principali piazze d'Europa. Ora anche la nostra banca a merito del suo fondatore fa prestiti a noi contadini sull'onore.

BERNARDO. Difatti la nostra provincia è eminentemente agricola, e quindi è necessario volgere l'occhio e tutti gli sforzi all'agricoltura.

ANTONIO. Hai ragione. Una volta non si aveva che frumentone, che non ci dava mezzo di farci entrare denaro che alla fine dell'anno. Ora con una provvida rotazione orticola, in tutte le stagioni c'è modo di guadagnare quattrini per vivere meglio e formarsi qualche risparmio. L'esposizioni distrettuali che si van facendo in autunno e primavera contribuiscono sommamente a destare l'emulazione, ed i premi influiscono molto a far sì che si gareggi per essere proclamati fra i più distinti.

BERNARDO. Non c'è che dire! sono innovazioni utilissime.

ANTONIO. E che non si farebbe per soddisfare i desideri ed assecondare i consigli di coloro che impresero a proteggerci in cotal modo?! Se all'incontro avessimo dato ascolto a certi falsi profeti che ci andavano predicando in odio ai padroni, che ci consigliavano gli scioperi e le sollevazioni in massa, la rivendicazione dell'umano diritto, ed altro, noi ci troveremmo per lo meno a ben grave partito. Invece colla pazienza e col lavoro bene diretto, mercè la filantropia della nostra Società, abbiamo raggiunto lo scopo di trovarci più bene di quanto potevamo sperare. Ti dico il vero: non sono mai stato amante dei disordini, e sempre alieno dalle violenze.

BERNARDO. Ed hai fatto benissimo. Figurati che il mio battaglione fu una volta incaricato di sedare i tumulti prodotti da uno sciopero di contadini, i quali nel furore della loro ira ci scagliarono ogni sorta d'insulti e di contumelie. Il nostro comandante con una pazienza, più unica che rara, tentò di ristabilire l'ordine, e la cosa stava per finire senza spiacevoli conseguenze. Che se all'incontro ci ordinava la carica, noi avremmo dovuto certamente obbedire, giacchè guai a quel paese, i cui soldati si rifiutassero ad eseguire un comando!, e vedi allora cosa ne sarebbe derivato!...

ANTONIO. Oh, sì certo: lo spargimento di sangue fraterno.

BERNARDO. Ma quegli scioperanti vennero arringati da un oratore che parlava da un palco improvvisato, così esprimendosi: Questi prodi soldati che vilmente insultate sono pure vostri

fratelli e fanno parte di quell'esercito onde va giustamente gloriosa l'Italia. Perchè dunque un contegno così provocante, così sconveniente? Mirate e lodate quella ferrea disciplina ch'è il cemento degli eserciti, il prestigio della loro gloria. Essi non possono non devono cedere alla vostra violenza. Essi non sono che mandatari per la indiminuta osservanza delle leggi già discusse e sancite. Se crediamo noi avere dei diritti non rispettati, abbiamo i Tribunali per farli valere, abbiamo i nostri rappresentanti alla camera per ottenere quelli che, suggeriti dalla giustizia, non ci fossero stati conceduti fino al presente. L'insultare poi questi eroi, che al bene della patria sacrificano la propria gioventù e spesso la vita, è un procedere basso ed assurdo, indegno del nostro paese, contrario alla libertà, opposto a quella civilizzazione di cui ci vantiamo. Detto ciò, si è innalzato un grido di viva all'esercito, e l'assembramento si sciolse.

ANTONIO. Bravissimo quel signore! Chi sa a quali sventure sarebbero andati incontro que' poveri illusi, se non avessero dato retta alle giuste espressioni dell'oratore! Il nostro comune infatti diede la più splendida prova che nell'ordine e nel lavoro consista la vera prosperità, ed in questa quella morale che è nemica d'ogni azione malvagia. Quì, ad essere giusti, non si sente più a parlare di furti...

BERNARDO. E tu sei stato il primo a dare il bell'esempio di attività!

ANTONIO. Via, via...; andiamo a salutare i miei genitori, che ti vedranno assai volentieri.

BERNARDO. Maria è ancora nell'orto?

ANTONIO. Sta raccogliendo altri fiori, ma ci raggiungerà presto. (*Entrano in casa*)

SCENA V.

MARIA, *indi* STRANGOLINI.

MARIA. Ove mai sono andati? (*Osservando con compiacenza il mazzo di fiori*) Questo è veramente un bel mazzo di fiori!

sono certa che la signora contessina l'aggradirà assai. Dessa è tanto gentile e graziosa da farmi ritenere essere amante di questi prodotti della natura, poichè dove regnano la grazia e la gentilezza, ivi ha pure l'impero l'amore pei fiori. Desidero poi che venga anche Bernardo con me a farle il presente. Ella mi domanda sempre notizie di lui, ed avrebbe giusto titolo a dolersi, se, saputolo quì, dovesse mancare al dovere di andarle a fare un inchino. D'altronde (*È mestieri confessarlo a me stessa*) Sono superba d'averlo vicino, ... è veramente un bel soldato!

STRANGOLINI. (*Non veduto da Maria. Fra sè*) Ah, finalmente la trovo sola!, potrò parlarle!... Chi avrebbe pensato che questa fanciulla dovesse farmi battere il cuore con tanta veemenza? Feci di già cenno a suo padre di volerla prendere a mia governante: l'avrei sempre a me vicina! È bella, è proprio un angioletto! Per meglio persuader Marco, gli ho fatto lontanamente presentire che l'avrei fatta mia moglie. Hum! Su questo si vedrà più tardi. (*A Maria*) Bella Maria...

MARIA. (*Che guardava i fiori, si volge sbigottita*) Oh, signore! desiderate mio padre?

STRANGOLINI. No, bella Maria; prendete tabacco? (*Offrendone, indi pentitosi e fra sè*) No, no, l'offrire tabacco ad una ragazza, non può far breccia sull'animo di lei. (*A Maria*) È lungo tempo che desidero parlare con voi.

MARIA. Con me?!

STRANGOLINI. Sì con voi sola. (*Guardandola maliziosamente*)

MARIA. Non saprei... (*Fra sè timidamente*) Dio, come mi guarda! mi fa paura.

STRANGOLINI. Mariuccia mia! io sento quì nel petto qualche cosa per voi... vorrei sempre vedervi...

MARIA. Oh, mio Dio! (*Fra sè, impallidendo*)

STRANGOLINI. Dovete esservi omai accorta che io vi amo teneramente.

MARIA. Misericordia! (*Fra sè*)

STRANGOLINI. (*Fra sè*) È divenuta rossa... non risponde... è buon segno! (*A Maria*) Sono pronto a tutto per voi... farò

qualunque sacrificio... regalerò il grosso debito che ha la vostra famiglia verso di me...

MARIA. Ma io...

STRANGOLINI. Intendo farvi la mia padrona di casa... la mia governante...

MARIA. Grazie tante, o signore; ma è cosa che a me non conviene. Sono abituata all' aria libera dei campi, e, quando ho terminato il mio lavoro campestre, godo sedermi tranquilla presso i miei cari...

STRANGOLINI. Avrete da me tutto ciò che desiderate. Il mio oro sarà a vostra disposizione.

MARIA. Non continuate, o signore.

STRANGOLINI. Il vostro assenso può farvi ricca.

MARIA. Non so che fare delle ricchezze. Amo la povertà in cui nacqui, purchè scevra da rimorsi. (*Fra sè*) Almeno giungesse qualcuno ad interrompere lo sciagurato colloquio. (*Agitata*)

STRANGOLINI. Potrete in appresso divenire mia moglie...

MARIA. Per carità non ditemi di queste cose. Io non sono assolutamente per voi; e, se continuate di questo metro, sarò costretta a lasciarvi solo. (*Per partire*)

STRANGOLINI. (*Afferrandola l' abbraccia e le dà un bacio*) Sì, voglio farti mia. (*Maria rimane immobile, colta da sorpresa*)

SCENA VI

BERNARDO *e detti, poi* ANTONIO.

BERNARDO. Che veggo?! e posso credere agli occhi miei? è desso un sogno?!

STRANGOLINI. Diavolo, diavolo, chi dovéa giungere!

MARIA. (*Quasi piangente ed in confusione*) Bernardo!...

BERNARDO. Non avrei mai creduto, o Maria, che avesti sì vilmente a tradirmi. Tanto che vi ho amata!... In voi non iscorgeva che un fiore purissimo, del cui profumo godeva inebbriarmi! Ora tradito... tradito!...

MARIA. Deh, non credete...

Bernardo. (*Interrompendola*) Vidi con questi occhi... e per opera di chi?... di questo serpe malvagio (*Indicando Strangolini*) che, dopo avere rovinata l'economia della vostra famiglia insozzò di fetida bava l'angelo del mio cuore...

Strangolini Quale diritto...

Bernardo. (*Imperativamente*) Non una parola in aggiunta, altrimenti vi fracasso le ossa! Me ne dovrete a sua volta rendere strettissimo conto. (*Minacciandolo*)

Strangolini. (*Fra sè*) Ella mi rifiuta, costui mi minaccia! Mi vendicherò... e per bene. (*Parte precipitoso*)

Maria. Ma credete, Bernardo, ch'io sono...

Bernardo. Non più, non più. La vostra parola non vale a coprire l'inganno. Parto, nè vi vedrò mai più. (*Respingendo Maria che tenta di trattenerlo*)

Antonio. Che hai, Bernardo, perchè gridi, cos'avvenne?

Bernardo. Cosa avvenne? Chiedilo a costei! (*Indicando Maria*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

Giardino nel parco del Conte, da cui si accede ai locali dell'esposizione.

SCENA I.

CONTE e PROGRESSINI.

CONTE. Chi l'avrebbe predetto tre anni or sono quando tutto s'aspettava dal governo, che colla buona volontà dei privati si avesse potuto dare uno slancio così potente alle nostre industrie?!

PROGRESSINI. Corrispose, oltre ogni aspettazione, l'appello fatto a mezzo della stampa a tutti gl'italiani; e perfino coloro, che dimorano nelle più lontane regioni, spedirono larghi soccorsi alla nostra Società di patronato pei poveri pellagrosi.

CONTE. Con queste somme e con quanto ci venne offerto dal governo, dalla provincia e dai comuni, fummo in grado di dare un grande impulso all'agricoltura in generale, e mercè la generosità ben guidata di quell'illustrazione europea, ch'è il commendatore Cirio, prese un assai imponente risveglio la industria orticola in particolare. L'impianto ed il rapido sviluppo dei frutteti a spalliera ed a mezzo fusto cooperò al miglioramento della classe agricola dal lato igienico ed economico; e, nell'insieme, possiamo affermare senza jattanza essere la nostra agricoltura in avviato progresso. Vi contribuirono molto le emulazioni solleticate dalle frequenti esposizioni e dai premi in denaro conferiti ai più solleciti ed industriosi, e più di tutto, credetelo caro dottore, cooperò all'intento la ristabilita salute di quest'infelici e l'averli sottratti una buona volta dall'artiglio dell'usura rapace.

Progressini. Oh, sì! ed anche lo dimostra l'esposizione oggi inaugurata, in cui una immensa folla di robusti e vegeti contadini, affaccendati in varie guise, conferma la saggia massima del « *mens sana in corpore sano* ».

Conte. Per formarsi poi un vero concetto del lavorìo che regna ora nella nostra contadinanza allegra e tranquilla, basta trovarsi a qualche stazione ferroviaria, ove siavi scalo di merci, specialmente nei giorni dei prossimi mercati. Là vi sono gl'incaricati del sullodato commendatore ai quali vengono consegnati i prodotti orticoli e dei frutteti che si spediscono giornalmente a più vagoni per l'estero. Veda reciprocanza d'interessi! Noi avendo iniziate le industrie, diamo lavoro alla ferrovia, e questa ci offre la facilità dei trasporti con sollecitudine e modica spesa.

Progressini. Sì, certamente. Intanto abbiamo motivo di consolarci perchè di Pellagra non si sente nemmeno a parlare, e nei contadini si riscontra un notabilissimo miglioramento sì dal lato morale che fisico. Le premiazioni accordate pei migliori prodotti, nonchè per la polizia delle case e dei cortili contribuirono in vantaggio dell'igiene delle famiglie, e l'alimento più sano e più sostanzioso che possono darsi, sollevò il loro morale, e compresero in fine l'utilità del forno *Anelli*, determinandosi all'abbandono della proverbiale polenta.

Conte. Ognuno gareggia col vicino per essere il primo nel lavoro, per avere la produzione più primaticcia e migliore. Oh, quanta differenza dall'elemosina che avvilisce e dal soccorso in questa guisa accordato!

Progressini. E quanto volentieri i proprietari di fondi rustici, lusingati dalla migliore rendita che ne deriva, accordano ai giornalieri degli appezzamenti da coltivarsi ad ortaglia, ove da tempo immemorabile non si teneva che l'esauriente coltura del frumentone!

Conte. Così la mano d'opera è salita ad una buona media, che lascia luogo a qualche risparmio pei giorni più tristi. In tempo di pioggia e nelle lunghe sere invernali traggono partito dalla fabbricazione degli utensili necessari alla spedizione delle

derrate, e dalla costruzione dei cappelli di paglia, pei quali dapprima erano tributari ad altre provincie. Infatti ottenemmo in brevissimo tempo uno insperato miglioramento nei vari rami di attinenza agricola.

PROGRESSINI. E da tale miglioramento consegue quello delle altre classi della società, potendosi questa raffigurare ai lombrici del tetto che si abbeverano uno per l'altro.

SCENA II.

RODOLFI *con fascio di carte e detti.*

RODOLFI. Signor Conte, i miei rispetti; dottore stimatissimo. Fui a visitare l'esposizione che puossi dire riuscitissima. I locali poi gentilmente concessi dalla signoria vostra, e l'entrata da questa parte del giardino la rendono vieppiù incantevole e interessante.

CONTE. Avrete bene osservato ciò che forma la meraviglia di tutti, voglio dire le produzioni forzate dell'ortaglia presentate da Antonio, figliuolo del vostro colono Marco. Per Bacco, l'avvantaggiare d'un mese la maturazione di que' frutti è un bel risultato! Di certo la giurìa gli conferirà il primo premio, cioè quello assegnato dal commendatore Cirio e consistente in una medaglia d'oro e duecento lire.

PROGRESSINI. Sono duecentonovanta gli espositori, le cui produzioni rappresentano la coltivazione di circa duecento ettari di terreno destinati all'ortaglia. È cosa che tocca il meraviglioso, se si consideri la grande ritrosia che avevano questi villici per l'industria orticola!

RODOLFI. E se ne veggono di magnifiche delle ortaglie.

CONTE. L'avversione era prodotta dall'innata cocciutaggine a ritenere che certi prodotti quì non avessero potuto allignare.

PROGRESSINI. Colla buona volontà, e col lavoro associato all'intelligenza si ottengono grandi cose.

RODOLFI. E com'è bene fornita quest'esposizione di stupendi animali domestici!

CONTE. Oh, sì, è vero! vi ho notato anch' io la singolarità e la bellezza....

PROGRESSINI. E la grande varietà delle specie, segnatamente di quelli da corte?

CONTE. (*Guardando l' orologio*) Caro signor Rodolfi sono le nove omai passate, e dobbiamo portarci alla Commissione di soccorso ai pellagrosi, de' quali oggi, grazia a Dio, non si sente più a parlare. Anzi intenderei proporre alla prima occasione di cambiarne il nome in quello di «soccorso ai coltivatori». Ora ci è d' uopo presentare la relazione dell' operato nostro: e voi, egregio dottore, dovreste essere tanto gentile da condurre mia figlia a visitare l' esposizione.

PROGRESSINI. Con tutto il piacere vi ringrazio dell' onore che mi procurate. (*Parte*)

CONTE. Avete approntato tutto, caro signor Segretario?

RODOLFI. Sì, signor conte; e questa relazione farà il meritato onore alla saggia vostr' amministrazione.

CONTE. Il merito va diviso fra tutti noi, perchè insieme abbiamo cooperato a ciò ch' era di dovere.

RODOLFI. È una cosa che desta meraviglia negli effetti ottenuti.

CONTE. Sì veramente! poichè di oltre a duecento famiglie di coloni, alle quali furono fatte antecipazioni per acquisto di attrezzi necessari al lavoro, di concimi, di generi alimentari, di sementi, di animali domestici e d' altrò, non una sola mancò al pagamento nelle rispettive scadenze, ciò che, oltre provare la loro moralità,...

RODOLFI. Conferma la loro buona posizione economica.

CONTE. Con tali risultati ci potremo in seguito estendere maggiormente. Ma non facciamoci attendere più lungamente. (*Partono*)

SCENA III.

STRANGOLINI *solo che ritorna dall' aver visitata l' esposizione.*

STRANGOLINI. L' esposizione sì, l' esposizione! I contadini, per fino, non parlano che d' esposizione! A qual tempo si è giunti!

Tutti pieni di boria, portano la testa così alta da sembrare tanti milionari!... Una volta si veniva con tutto il rispetto, e: signor Strangolini di qua, illustrissimo di là, ci sia utile, abbia misericordia, ci sovvenga di frumentone, eccetera. Ora mi passano dinanzi, questi cani, ed appena fanno segno di salutarmi. Ingrati! quasi, quasi mi ridono in faccia!... si può vedere di peggio?!... I capitali non rendono più... immaginatevi?!... li pretenderebbero al cinque per cento!... Altre volte quando si aveva a disposizione qualche centinajo di sacchi di granone, fosse pure difettoso e muffato, erano mille gl' individui che li ricercavano con istanza;... se li rubavano, per così dire, di mano;... benedivano il signor Strangolini,... ed io intanto mi buscavo le quattro o cinque lire per sacco in pochi mesi. Oh, che tempi felici! (*Come mordendosi l' indice della mano*) Peccato aver avuta tanta moderazione!... Hum! Maledetto il progresso ed i suoi seguaci!... Se continuiamo di questo trotto, si va alla malora! È una disperazione!... I guadagni mancano sempre più!... Non so in qual mondo mi trovi!... Temo di doverla finire assai male!... Oh, non si può, più vivere, non si può più vivere!... quella poi che forma il mio maggiore dispetto è la famiglia di Marco e la schizzinosa sua figlia, la quale, per un bacio solo che mi lasciai scappare, ha menato tanto scalpore. Pareva ch' io, lupo, avessi voluto divorare lei, pecorella! Finse una malattia, durante la quale non credetti prudente d' esercitare il mio diritto creditorio contro suo padre, anche perchè, per quella solidarietà che ora regna tra contadini, avrei potuto ottenere la taccia d' inumano, di vendicativo, e buscarmi forse una dose di legnate da quel pappataci di Antonio. È un giovinastro colui di poche parole, ma di molti fatti!... Ora è passato vario tempo,... l' affare del bacio sarà andato al dimenticatojo, e parmi giunto il momento della mia vendetta che sarà inesorabile e certa. Ne ho già date le necessarie disposizioni.

SCENA IV.

ANTONIO *e detto, indi* BERNARDO.

ANTONIO. Signor Strangolini, i miei doveri. (*Levandosi il cappello*)

STRANGOLINI. (*Aspramente*) Padron mio.

ANTONIO. Sarei a pregarla...

STRANGOLINI. (*Interrompendolo*) Di che cosa?

ANTONIO. Che volesse sospendere l'esecuzione...

STRANGOLINI. È un bell'ardire il vostro! son già parecchi mesi che attendo, durante i quali non mi deste che piccole somme, le quali non bastano a coprir l'interesse. È ora che incassi il mio capitale; è tempo di finirla, intendo che mi paghiate per intero.

ANTONIO. Anche lo scorso autunno le abbiamo dato un acconto...

STRANGOLINI. (*Interrompendolo*) Ve lo ripeto, che bastò appena a coprir l'interesse fino allora. Ma c'è la cambiale di vostro padre... e... e insomma voglio finirla.

ANTONIO. In questa maniera ci rovina affatto. In tal giornata sequestrarci ogni cosa!? Ci usi il favore d'attendere che si possa soddisfarla un po' alla volta. Le corrisponderemo infrattanto quell'interesse che crederà, e le darò ad acconto l'importo del premio, che è di lire 200, oggi vinto all'esposizione.

STRANGOLINI. No, e poi no; voglio essere pagato del tutto in una sol volta. Mi meraviglio poi di vostro padre, il quale, avendogli l'altro giorno osservato che un tempo correvano migliori le cose, ebbe l'imprudenza di rispondermi: (*motteggiandolo*) No, no, grazie a Dio! Cosa mai dice? Non si ricorda quando da lei non poteva avere che a stento qualche ettolitro di frumentone malsano, che per pagarlo, sul raccolto, non me ne bastavano due.

ANTONIO. Lo compatisca, sarà stato frastornato da qualche triste pensiero. Ella vede le mie premure, e come abbia assunto nella mia specialità questo debito della famiglia.

STRANGOLINI. Infatti terminate. Ho le mie buone ragioni per non venire ad alcuna transazione. Vi porterò via ogni cosa; voglio che tutto sia venduto alla pubblica asta; voglio lasciarvi in camicia, e peggio, se lo potessi.

BERNARDO. (*Non veduto dai dialoganti, sarà in ascolto*)

ANTONIO. Ella è ben cattivo con me e colla mia famiglia!

STRANGOLINI. Impertinente...

ANTONIO. Sì; poichè ella ha tentato anche di disonorare mia sorella.

STRANGOLINI. Che?! per averle dato un bacio contro sua voglia, e pel quale fece nascere un finimondo...

BERNARDO. (*Fra sè*) Ah, finalmente!... la sua innocenza è provata. (*Parte*)

STRANGOLINI. Ora è venuta la volta anche per me, e vado tosto a porre in esecuzione il mio divisamento. (*Parte*)

ANTONIO. Quanto è perfido quell'uomo! spero però che gli atti non avranno l'effetto da lui desiderato. Corro subito a parlarne al padrone. (*Parte*)

SCENA V.

BERNARDO *indi* MARIA.

BERNARDO. Ed io potei dubitare per un momento!... sono appena giunto ora e sento più che mai il bisogno di vedere Maria, corro; ah è dessa, Maria!

MARIA. Bernardo è già qualche tempo che sei giunto e ti facesti tanto attendere? (*Si abbracciano*)

BERNARDO. (*Con grande affetto*) Ora, mia bella Maria, mi sono reso persuaso appieno. E credi tu che avessi potuto dimenticarti? Ah, no! credilo. Soltanto, supponendoti colpevole, non volli avere nuova alcuna del mio paese, nel timore di ricevere qualche dolorosa conferma sulla perdita della donna amata e che formava l'idolo del mio cuore, il primo de' miei pensieri...

MARIA. Taci, cattivo. Mi hai fatto tanto soffrire!

BERNARDO. Eppure, Maria, non ci volle che un fatto imponente per sè stesso e terribile ne' suoi effetti che mi distogliesse dal mio proposito, e mi consigliasse a rivedere questi luoghi e queste persone. Ora sono contento d'aver seguito cotale impulso; e tanto più perchè dalla bocca di Strangolini stesso ebbi motivo a convincermi della tua perfetta innocenza.

MARIA. Fu certo la Provvidenza che ti guidò, mossa a pietà di me e delle mie sofferenze, perchè temeva d'aver perduto in te colui che amo, che adoro.

BERNARDO. Grazie, cara Maria, grazie del perdono onde vuoi essermi generosa. Devi sapere che dal giorno fatale, in cui partiva così a precipizio, il mio cuore, la mia mente non ebbero momento di pace. Perduto il tuo amore, come credeva, la vita non mi riusciva che di gravissimo peso, ed anelava al momento di poterla spendere a pro de' miei simili.

MARIA. Mio Dio!

BERNARDO. Le morali sofferenze mi avevano tanto logorata la salute che, trovandomi in guarnigione a Napoli, mi venne prescritta dal medico del reggimento la cura balneare nello stabilimento militare della prossima isola d'Ischia. La mia ferma stava per compiersi, nè volendo più rivedere questi luoghi, testimoni della mia infelicità, era determinato a prenderne una seconda...

MARIA. Non dovrei volerti più bene...

BERNARDO. Senonchè la sera del 28 di Luglio, poco prima delle ore 10, mi trovava nell'atrio dello stabilimento stesso discorrendo di oggetti di servizio col mio superiore, quando una tremenda scossa, prolungatasi per cinque secondi, ci fe' traballar fortemente. A questa susseguì un rombo così potente da sembrare lo sparo simultaneo di trecento cannoni; indi un momentaneo sepolcrale silenzio, e finalmente altissime e disperate grida di ajuto e soccorso.

MARIA. Misericordia, misericordia!

BERNARDO. Comprendemmo subito di che si trattasse. Era il terremoto. Ci portammo tosto all'aperto, ed il comandante mi ordinò di recarmi immediatamente con alcuni soldati a Ca-

samicciola a prendere una prima conoscenza del disastro. Egli contemporaneamente ne mandava telegrafico avviso al Comando in Napoli. Vi giungemmo in pochi minuti. Oh, quale miserando e commovente spettacolo! Non una casa incolume, tutto rovinato ed in massima parte distrutto. Non più vestigia di contrade; ma ognuna ingombra di macerie sotto le quali (orribile a dirsi!) giacevano a migliaja le vittime. C'inoltrammo arrampicandoci, barcollando su quelle rovine in mezzo a profondissima oscurità, guidati soltanto dalle strazianti grida dei feriti e dei superstiti implorando soccorso.

MARIA. Quale spaventevole scena, mio Dio!

BERNARDO. Come caporale maggiore comandante il picchetto, spedii tosto un soldato a darne ragguaglio al superiore, rimanendo noi intanto a portare quel miglior soccorso che si poteva. A poco a poco cominciò ad albeggiare e, col chiarore del giorno quella scena si rendeva sempre più imponente e straziante. Tra quei ruderi si vedevano resti di corpi umani; qua braccia, là gambe, dove tronchi, dove teste, e dovunque cadaveri orribilmente pesti e resi affatto irreconoscibili. Ne liberammo molti che, impigliati fra le rovine ed orrendamente malconci, mandavano i gemiti dell'agonia; altri che, gravemente feriti, piangevano chi i genitori, chi i figli e chi l'intera famiglia sepolta, ed infrattanto si udivano, di sotto le stesse macerie, cupe grida di disperati che imploravano un soccorso allora impossibile.

MARIA. Poveri infelici!

BERNARDO. Appresi che, al momento della catastrofe, si dava al migliore albergo della città, che porta l'insegna della *Piccola Sentinella*, un grande concerto musicale, cui era intervenuto il fiore dei bagnanti e dei cittadini. L'ampia sala, gremita di gente, precipitò essa pure, trascinando fra le proprie rovine tutta quella schiera di persone, le quali in un baleno passarono nella massima parte dalla più viva gioja, alla più orribile delle sventure, alla morte. Ci dirigemmo colà colla possibile sollecitudine e con grande nostro pericolo, poichè ci soprastavano pezzi di muraglia sospesi, che al minimo urto

potevano precipitare su noi. Senza badare gran fatto al periglio, vi giungemmo, dandoci immantinente all'opera di salvataggio.

MARIA. Oh, Dio! il tuo racconto mi fa tremare.

BERNARDO. Dopo alcune ore d'indefesso lavoro, durante le quali non avevamo estratti che informi cadaveri, udii una voce gentile che non esitai a riconoscere per quella di una giovane donna. Mi diedi con tutta la lena che ancor mi rimaneva disponibile e con quanta circospezione il poteva, a smuovere ed allontanare i massi che ingombravano la direzione d'onde partia quella voce. Alla fine giungo a scoprire una parte, poi tutto il corpo di quella graziosa signora...

MARIA. (*Interrompendolo, e con ansia*) Salva ed illesa!, me lo disse ella stessa l'ottima tua padrona, la signora contessina quì giunta da pochi giorni.

BERNARDO. È più facile immaginare che descrivere la sua emozione e la mia meraviglia! Trovammo di seguito, ed egualmente illesi, la cugina di lei e lo zio, coi quali era giunta a Casamicciola. Li condussi di poi alla spiaggia ove in attesa d'un legno che li trasportasse a Napoli, mi parlò di te e del mio errore, assicurandomi, che il non aver reagito contro Strangolini, fu effetto soltanto della timidezza, dello spavento e dello stupore. Mi raccontò della tua malattia, della persecuzione di quel perfido, e finalmente mi disse: Bernardo, vi giuro in questo momento solenne che Maria vi ama, come vi ha sempre amato, e ch'è veramente degna di voi. Desidero che la facciate vostra moglie, e vi prometto d'interessarmi alla vostra felicità. Frattanto giunse un vapore e su quello partirono, mentre io mi restituivo colà dove me lo imponeva il dovere.

MARIA. Quanto è buona la signora contessina! Difatti, appena giunta, mi fece chiamare per raccontarmi l'accaduto e la riconoscenza ch'ella ti deve.

BERNARDO. Alla fine, dunque, oggi sarai mia?

MARIA. Tua, sì, e per sempre.

SCENA VI.

ANTONIO, MARCO *e* BORTOLA *a braccio, vestiti da festa, e detti.*

ANTONIO. Eccoci finalmente. La signora contessina ci ha ordinato che dovessimo per le dieci trovarci quì tutti riuniti, ed in conseguenza andai a prendere mio padre e mia madre che erano venuti a vedere l'esposizione.

BORT. Oh, bella, bella davvero! non mi sarei mai aspettata di veder ciò alla mia età! sembrami di essere ringiovanita, mi sentirei in caso oggi di ballare una furlana.

MARCO. Ai nostri tempi, Bortola, non era certo così.

BERNARDO. Siete rimasti sorpresi, eh?

BORT. Veramente — se volessimo dire — tutto si è cangiato da ch' è morta la vecchia strega del casolare vicino.

MARCO. È un fatto, è un fatto. Anche i pulcini nascono ora regolarmente, e...

ANTONIO. (*Interrompendolo*) Non credete a queste cose. Quella donna era invece buona ed innocente. Ma ecco il signor conte colla figlia, accompagnati dal medico.

SCENA ULTIMA.

CONTE, SOFIA, PROGRESSINI *e detti, indi* RODOLFI.

SOFIA. Bravi, miei cari, foste puntuali al convegno. Signor Progressini, voi che siete il compadre d'anello date il braccio alla sposa, io avrò quello del mio salvatore. (*Si prendono a braccio*)

PROGRESSINI. Molto volentieri.

CONTE. Assecondando il desiderio di mia figlia, ho stabilito la scelta di questo giorno ch' è di festa agricola, per la celebrazione del vostro matrimonio, e voglio che si tenga nelle mie sale il banchetto, a cui prenderanno pur parte i premiati di questa esposizione, fra i quali figurano i vostri figli. In tal modo verrà a conoscenza d'ognuno quanto da noi si stimino il valore individuale, l'onestà, l' intelligenza, il lavoro.

PROGRESSINI. A meraviglia, signor conte.

Rodolfi. (*Agitato*) Signori miei, devo dar loro una triste notizia.

Tutti. E quale?

Rodolfi. Il sig. Strangolini è furiosamente impazzito.

Conte. Ci dispiace la sua disgrazia, quantunque se ne potrebbe cavar la morale: che le ricchezze accumulate sulla rovina dei nostri simili, portano seco una fortuna di breve durata.

Rodolfi. Mi sono recato da lui d'ordine del signor Conte a saldare il vostro debito (*A Marco ed Antonio*). Appena mi ha rimessa la ricevuta di perfetto saldo, si mise a gridare come un ossesso: Tutti contro di me, tutti contro di me; ed, in ciò dire, si è posto da forsennato a rompere le mobiglie, i vetri e quant'altro potea avvicinare. Fu rattenuto dall'usciere e da tre altri individui che si trovavano a caso presenti, ed io mi sono levato subito per non fare attendere in dubbiezze la comitiva.

Antonio, Maria, Marco, Bortola e Bernardo. Vi dobbiamo anche per ciò, signor conte, la nostra eterna riconoscenza. (*Queste parole, a scanso di confusione, basterà sieno recitate dal solo Antonio, mentre gli altri le accompagneranno col gesto analogo*)

Conte. Nulla, nulla miei cari. A me basta il conforto d'avervi potuto offrire una novella prova, in riconferma della grande idea che, dalla fratellevole concordia delle varie classi sociali, dal mutuo e disinteressato soccorso e dalla razionale agricoltura, sia unicamente sperabile la desiderata prosperità della patria nostra; cui non fanno difetto dolcezza di clima, abbondanza di acqua, fecondità di terreno, robustezza di braccia, intelligenza di mente, onestà di principii e franchezza di carattere. Con tali ottimi elementi ci è dato di poter liberamente inneggiare all'Italia e giurarle compatti unione, grandezza ed indipendenza perenne.

Tutti. Viva l'Italia, viva il Re — (*Meno il conte*) viva la famiglia Degorghini.

Fine della Commedia.

Fabbisogno

Atto I. Varii attrezzi rurali ed utensili di cucina — Tavola grande — Sedie — Pajuolo con rimasugli di polenta — Piccolo paniere con coperchio.

» II. Salvietta — Coltello contadinesco — Pezzetto di legno — Lettera sigillata — Falce — Fette di polenta fredda — Tabacchiera.

» III. Paniere — Fragole — Fiori freschi sciolti — Uniforme militare — Decorazione di merito — Mazzo di fiori.

» IV. Fascio di carte — Vestiti da festa.

NB. Si è creduto lecito nel IV. ATTO di poter cambiare il *voi* in *tu* fra Bernardo e Maria, in vista della distanza di tempo dall'ultima loro intervista, nonchè dell'avvenuto componimento e della prossima loro matrimoniale unione.